

“Chi è il più grande tra di noi?” All’improvviso spunta questa curiosa domanda tra i discepoli: il Vangelo di Luca dice che avviarono addirittura una discussione su “chi di loro fosse da considerare più grande”; questione del tutto fuori contesto in quell’ultima cena; Gesù aveva appena donato il suo corpo nel segno del pane e versato il suo sangue nel segno del vino; e aveva rivelato un tradimento in atto. Che cosa avrà dunque acceso l’interesse sul “più grande”, visto che il Maestro aveva piuttosto attirato l’attenzione sull’offerta della sua vita e sulla slealtà di uno di loro? La spiegazione è semplice: sempre e dovunque, in ogni contesto, sorge negli esseri umani il desiderio di emergere, questa specie di megalomania mai assopita, che fin dall’origine il serpente risveglia con il suo sibilo: “sarete come Dio”. “Chi è il più grande tra di noi?”. La tendenza a misurarsi, a competere, ad emergere, è insopprimibile: e spesso causa invidie, critiche inutili e malevole, tentativi di abbassare gli altri per innalzarci sopra di loro.

Gesù, come al solito, prende la palla al balzo e ribalta il ragionamento: il più grande è “colui che serve”. Per tre volte lo ripete: “colui che serve”, *ho diakonōn*, dicendo anche di sé stesso: “io sto in mezzo a voi come colui che serve”. Il Vangelo di Giovanni, nello stesso contesto dell’ultima cena, illustrerà questa strana qualifica di Gesù, “colui che serve”, con la scena della lavanda dei piedi: il Signore compie il gesto umiliante del più giovane dei servi, l’ultimo arrivato, pur essendo lui il Maestro. La megalomania dei discepoli riceve così un colpo mortale: cercavano di emergere su un piedistallo, e Gesù ordina di immergersi ai piedi dei fratelli. La megalomania deve capovolgersi nella diaconia.

Caro don Filippo, scegliendo questo Vangelo per la tua ordinazione presbiterale, ti sei tirato la zappa sui piedi, rivelando come programma del tuo ministero l’ultimo posto, i piedi appunto. Io però ti ringrazio, perché così ricordi a tutti la nostra diaconia. E non la ricordi solo ai diaconi presenti, ma anche agli altri ministri ordinati, che con il presbiterato e l’episcopato non hanno perso il diaconato, ma lo hanno declinato nella direzione indicata da Gesù: chi governa deve essere come colui che serve. E ricordi a tutti i battezzati che sono partecipi della grande, unica e permanente diaconia del Signore Gesù.

Oltre a ringraziarti, mi permetto di darti tre suggerimenti in maniera riservata, come se fossimo a tu per tu, sperando che non si sparga troppo la voce. Il primo consiglio: chiediti spesso *di chi* ti sei messo a servizio. Stai tranquillo, non tirerò l’acqua al mio mulino dicendoti che sei al servizio del vescovo. È vero che tra poco prometterai obbedienza a me e ai miei successori, ma sai bene che anch’io e i miei successori, e tutti i presbiteri, abbiamo offerto l’obbedienza ad un altro, proprio a chi si è definito “colui che serve”. Così siamo diventati molto più che guide, maestri, capi, presidenti; persino più che reverendi, eccellenze, canonici e monsignori: siamo diventati *servi di un servo*. Siamo maestri solo se scolari di questo servo che è Gesù. Non cadere nell’equivoco di volerti fare servo di tutti nell’assecondare ogni richiesta, nel ricercare consenso e approvazione ad ogni costo. Per fortuna so che tu, sebbene laureato in scienze diplomatiche, sei poco incline al facile compromesso. Ricordati che il tuo servizio sarà davvero “per tutti” se sarà fondato su “uno solo”, il Signore Gesù. Fagli spesso compagnia, ristòrati alle fonti della sua parola e del suo corpo, perché è l’unico Maestro capace di motivare il dono di sé, senza dover ricorrere a compensazioni e gratificazioni.

Il secondo consiglio è di procedere in cordata e non in solitaria. Qui a Formigine rivivi le tue radici; il tuo ritorno nella diocesi di Modena-Nonantola ti ha permesso di ritrovare alcune relazioni che ti avevano plasmato fin da piccolo. In Romagna, terra dei tuoi genitori e tua terra di adozione accademica, hai scoperto la vocazione missionaria. Tra parentesi: personalmente non ho nulla contro

i romagnoli, ma cerca di non imitarli troppo nella loro indole impulsiva. Infine l'amato Perù, dove risiede tuttora una parte consistente del tuo cuore e dove hai scoperto anche la chiamata al ministero, con l'aiuto e l'esempio di padre Alessandro, qui presente (antico studente a Bologna, ma fortunatamente rimasto piuttosto impermeabile alle mie lezioni). Sei dunque cosmopolita, abituato a muoverti in diversi mondi. È un grande dono, ma contiene anche un'insidia: di non mettere radici. Sei cosmopolita ma non apolide; per parlare in italiano: sei un cittadino del mondo ma non senza una città; sei a servizio dell'intera Chiesa cattolica all'interno della tua diocesi. Più curerai le radici nella tua Chiesa locale, più la aiuterai a vivere universalmente e ti aprirai tu stesso, con queste radici sane, alla missione nel mondo.

Ed ecco finalmente l'ultimo consiglio: vivi un ministero "alla grande". È chiaro dal Vangelo che vivere "alla grande" significa "farsi piccoli". Un grande ministero rifugge dalle manie di grandezza e ricerca l'immersione nel quotidiano. Evita di perdere tempo nelle mormorazioni, di sprecare energie nelle beghe superficiali; frequenta spesso i piccoli, gli ultimi, quelli che sul palcoscenico del mondo non possono esibire ricchezza, né bellezza, né salute; distingui bene l'essenziale dall'accessorio, sapendo che il giudizio finale verterà sul servizio offerto agli affamati, agli assetati, ai poveri, ai malati, ai sofferenti, ai dubbiosi, agli increduli; verterà cioè sulle opere di misericordia corporali e spirituali. Cerca di volere sempre *il bene* delle persone, anche di quelle a cui senti di non voler bene. Un ministro di Dio che viva "alla grande" si confessa spesso e umilmente, senza lasciare incrostare i peccati alle pareti dell'anima e si fa seguire da un padre spirituale; cerca la comunione con gli altri ministri della Chiesa, anche quelli a lui meno affini e simpatici; e chiede ogni giorno il dono della pazienza, secondo la formula della penultima opera di misericordia spirituale: "sopportare le persone moleste" (alle quali spesso i preti, non si sa perché, fanno da calamita).

L'entusiasmo, caro Filippo, non ti manca: e in te è espressione non solo di allegria esteriore, ma di gioia profonda. *Questa* gioia non si compra al mercato delle logiche umane, ma è frutto del Vangelo, dell'eucaristia e del servizio; questa gioia sia il dono che accompagna il ministero che oggi ricevi, come accadde per il tuo omonimo diacono, per la cui opera, scrive Luca negli Atti degli Apostoli, "vi fu grande gioia in quella città" (8,8). Portatore di gioia, e non di noia, lo sarai se ti terrai afferrato al nostro Maestro, "colui che serve"; sperimenterai allora, anche nei momenti difficili che non mancano per nessuno, che lui è l'unico a mantenere le promesse, a non deludere, a ricaricare sempre di significato la nostra vita.

+ Erio Castellucci